

«I numeri? Serve una centrale unica per evitare confusione sul lavoro»

Alleva (Istat): la situazione migliorerà nei prossimi mesi, dopo la ripresa

ROMA Presidente, perché dopo il lieve miglioramento a gennaio, i dati di febbraio e marzo sono stati negativi?

«Siamo ancora in una fase di incertezza – risponde il presidente dell'Istat, Giorgio Alleva – con oscillazioni minime in un senso e nell'altro degli indicatori del mercato del lavoro. Dobbiamo prendere atto che siamo in una fase di sostanziale stabilità e di difficoltà del mercato del lavoro a recepire i segnali di ripresa dell'economia che, comunque, potranno essere più vigorosi nei prossimi mesi. Prevediamo un aumento del prodotto interno lordo di 0,1% nel primo trimestre e più forte nel secondo».

Come spiega il ritardo del mercato del lavoro a seguire i primi segnali di ripresa?

«Le imprese stanno innanzitutto richiamando al lavoro le persone in cassa integrazione. Tuttavia abbiamo segnali concreti di aumento dell'occupazione nelle grandi imprese, quelle con più di 500 addetti (1.200 aziende con circa 4,5 milioni di persone), dove i posti di lavoro sono cresciuti a febbraio dello 0,1% rispetto a gennaio. Il dato, come succede spesso, riguarda più l'industria, in particolare trainata dall'export. Insomma i segnali sono frammentati, a volte contraddittori, secondo i settori e i territori».

Lo sgravio dei contributi

sulle assunzioni a tempo indeterminato non basta?

«È importante. Crea condizioni favorevoli alle assunzioni, ma per un aumento stabile dell'occupazione servono anche altri fattori: dalle aspettative alla riduzione degli oneri burocratici e fiscali. Comunque, su un piano più strutturale, per consolidare la ripresa bisogna puntare su produttività e capitale umano. Ognuno deve fare la sua parte. Gli individui investire sulla formazione, le imprese sulla qualità di prodotti, management e personale, le istituzioni sul sistema dell'istruzione. E poi, bisognerebbe rimettere al centro dell'agenda politica il Sud».

Presidente, come si conciliano i dati dell'Istat sul calo dell'occupazione (-59mila occupati a marzo rispetto a febbraio) con quelli del ministero del lavoro che segnalano 92mila rapporti di lavoro attivi in più di quelli cessati?

«Non c'è contraddizione tra Istat e ministero. Noi rileviamo attraverso un'indagine con un campione molto ampio lo stato delle persone nel mercato del lavoro: occupato, in cerca di occupazione, inattivo. E ci riferiamo sia ai lavoratori dipendenti, sia indipendenti, regolari e irregolari. E questa è la rilevazione che tutti i Paesi conducono, rispettando i livelli di qualità richiesti da Eurostat, e che con-

sente la stima del livello dell'occupazione e disoccupazione. Il ministero del Lavoro, invece, guarda alle attivazioni e cessazioni dei contratti di lavoro dipendente e parasubordinato, esclusa la pubblica amministrazione, i lavoratori domestici e i contratti in somministrazione. Ma fare il saldo tra queste grandezze non ha molto senso, anche il ministero non lo calcola. Di sicuro, possiamo dire che ci sono molte trasformazioni in contratti a tempo indeterminato. Ma per capire la dinamica dell'occupazione nelle diverse tipologie di contratto, bisognerà aspettare i dati del primo trimestre che l'Istat diffonderà il 3 giugno».

Ma ha senso avere diversi sistemi di rilevazione su un tema così delicato?

«Comunicare in giorni diversi informazioni differenti può alimentare la confusione. Per questo ho proposto al ministro Poletti, di costruire un sistema informativo integrato tra noi, il ministero e l'Inps, per fornire una comunicazione più ricca e integrata appunto. In questo progetto vorrei coinvolgere anche il ministero dell'Istruzione perché ritengo sia importante misurare anche il passaggio dal sistema educativo a quello del lavoro».

Quanto ci vuole per costruire questo sistema?

«L'Istat ha già tutte le com-

petenze e gli strumenti per farlo. Con la collaborazione di tutti ci riusciamo in nove mesi, massimo un anno. Basta uscire dalla logica proprietaria dei dati. Un punto sul quale il ministro Poletti concorda».

Torniamo all'Istat. La disoccupazione sale al 13% e quella giovanile supera il 43%: un problema sociale.

«Sono dati importanti, ma servono alcune precisazioni. La disoccupazione è il rapporto tra quanti cercano lavoro e quanti lavorano o cercano un lavoro. Attenzione quindi, il 43,1% di disoccupazione giovanile corrisponde in realtà a circa l'11% del totale dei giovani di 15-24 anni perché, ovviamente, molti di loro ancora studiano e quindi non cercano un lavoro. Quanto al dato generale, c'è la disoccupazione "buona" e quella "cattiva". La prima si manifesta quando aumentano coloro che iniziano a cercare un lavoro per via della crescita economica. La seconda quando non diminuiscono gli inattivi. Ma il dato più importante è il rapporto tra quanti lavorano o cercano lavoro rispetto alla popolazione in età lavorativa. L'Italia è molto indietro rispetto alla media europea. Poco superiore al 50% tra le donne. C'è molta strada da fare».

Enrico Marro

L'integrazione

«Un sistema integrato tra noi, l'Inps e il ministero del Welfare»



Peso: 35%

I dati

I dati dell'Istat sul calo dell'occupazione (59 mila occupati in meno a marzo rispetto a febbraio) si scontrano con quelli del ministero del Lavoro che segnalano 92 mila rapporti di lavoro attivati in più di quelli cessati

Secondo Alleva non c'è contraddizione tra i numeri, ma per evitare confusione l'Istat propone al ministero un sistema integrato di dati



Chi è

Giorgio Alleva è presidente dell'Istat dal 15 luglio 2014. È professore ordinario di Statistica all'Università Sapienza di Roma. Ha insegnato anche alla Luiss di Roma e all'Università di Buenos Aires



Peso: 35%